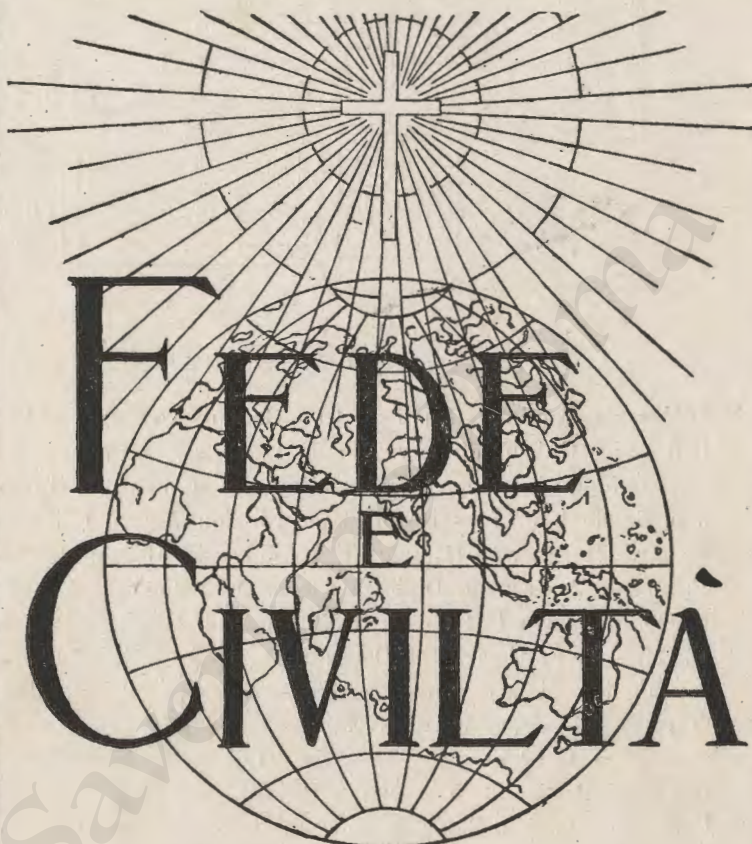


聖 教 廣 揚

Anno XVI - N. 5

(Conto corr. colla Posta)

Maggio 1919



PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO

pubblicato per cura dell'Istituto per le Missioni Estere
PARMA

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia L. 2,00 ♦ per l'Estero L. 2,50

SOMMARIO

TESTO

Preparazione (da una lettera di S. E. Mons. L. Calza) —
Dai nostri: Il *Te Deum* della vittoria (P. E. Pelerzi) —
La Provvidenza (id.) — La Chiesa di Pan-tsuen (id.) —
Varietà cinesi: Economia — *Notizie delle Missioni* —
Palme e Corone: Giuseppe Siao (P. E. Pelerzi).

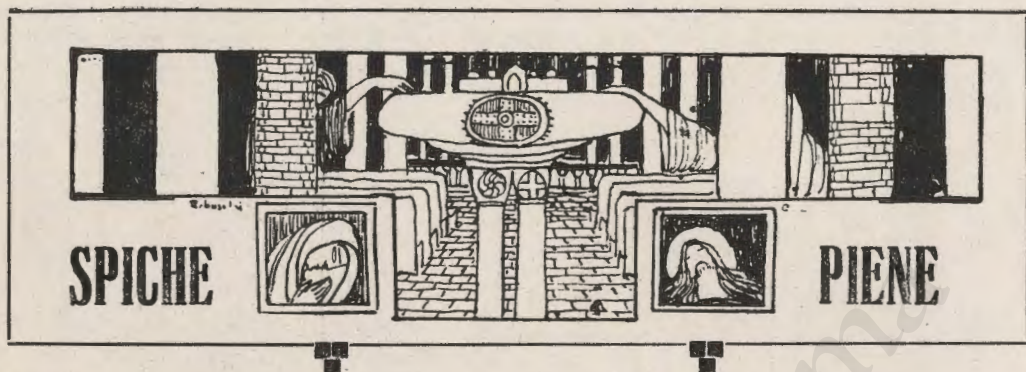
INCISIONI

Siria: Fanciulli cristiani alla scuola di Arabo — Deposito
di vasi di argilla — Orfanotrofio delle Suore Carmeli-
tane — Fanciulle della prima Comunione.

Direzione ed Amministrazione

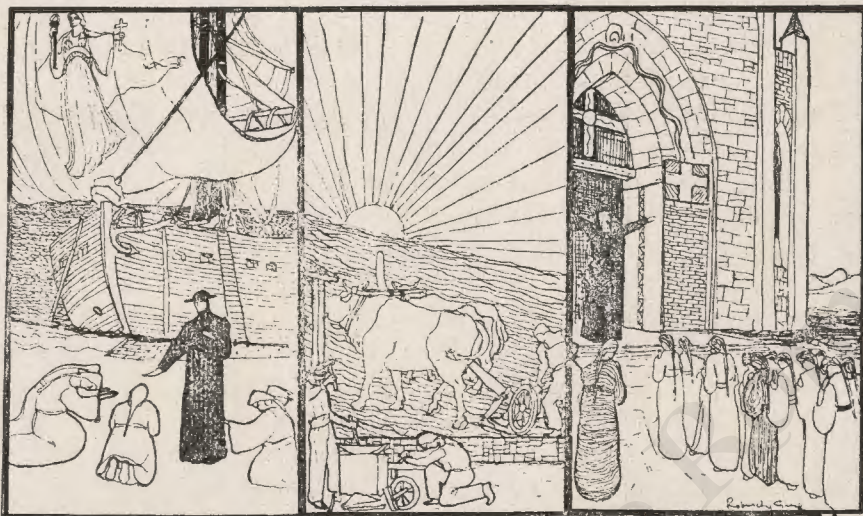
ISTITUTO MISSIONI ESTERE — PARMA

TELEFONO N. 2-42



Avvertiamo che dalle somme qui indicate è sottratto il prezzo dell'abbonamento.

Egregia Famiglia Giusti l. 10 - Gemmi Anselmo l. 15 - sig.ra Gualtieri Felicità l. 5 - sig. Guicciardini avv. Paolo l. 3 - sig. Gatti marc. Guido per il baliatico di un bambino cinese a cui gli sia imposto il nome di Guido l. 100 - rev.mo Petruzzi don Ercole l. 55,70 - rev.mo Saccardi don Arturo l. 3 - rev.mo Lelli don Enrico l. 4 - sig.ra Margherita Campicelli l. 5,50 - sig. Bolseni Bartolomeo l. 1 - sig. Bernardi Filippo l. 2 - rev.mo Dipietro don Gian Antonio l. 4 - N. N. in memoria del figlio morto in guerra l. 10 - N. N. in onore di S. Francesco Saverio per grazia ricevuta l. 115 - sig.ra Enrichetta Deloratiis l. 1,20 - coll. Pierini Anna l. 20 - N. N. a 1½ rev.mo don Marco Aureli l. 35 - sig.ra Ferraris Aurelia l. 15 - sig.ra Ferrari Marta l. 5 - sig.no Ferraris Napoleone perchè il Signore lo conservi sempre buono e studioso » l. 12,50 - sig. cav. avv. Giuseppe Maria Filippini l. 50 rev.mo Marchi d. Giovanni Battista l. 5 - rev.mo Pompili don Luigi l. 3 - rev.mo don Sardi Domenico l. 3 - rev.mo don Raffaele Andreoni l. 3 - rev.mo d. Santo Querci l. 1 - rev.mo Olivieri d. Aurelio l. 2 - sig. Rufini prof. Luigi-Virgilio l. 5 - sig. Zanardi Tonarelli marc. Mario l. 13 - sig.ra Virginia Tonelli l. 1,70 - sig.ra Grasselli Maddalena l. 1 - N. N. di Catanzaro per mantenere tre Catechisti ed un baliatico cinese l. 650 - sig. Giraldi Enrico l. 1 - rev.mo Stanislao Carlini l. 3 - rev.mo sig. Ferri d. Luigi l. 40 - sig.ra maestra Norini Filomena Marta l. 5 - sig.ra Gambini Maddalena l. 3 - sig. Aloisi cav. Francesco l. 3 - sig. Norelli Giacomo l. 2 sig. Valvassari maestro Pietrantonio l. 5 - rev.mo Puri d. Emanuele l. 1 - rev.mo sig. can. mons. Aggio d. Alessandro l. 25 - rev.mo Buonvicini mons. Arturo l. 5 - sig. Prosdocini cav. Francesco l. 10 - N. N. di Udine per grazia ricevuta l. 500 - N. N. Sacerdote nella S. Messa d'Argento in ringraziamento a Dio l. 300 - sig.ra Annetta Guillichini coll. 50 - varie persone per mezzo della sig.ra Burchiatti Assunta l. 29 - N. N. a 1½ d. Bruno Facchini l. 19 - N. N. l. 5 - N. N. l. 10 - rev.mo sig. dott. can. mons. Antonio Ghetti l. 10 - sig. Spilamberti Domenico l. 4 - sig.ra Genovesi Regina l. 10 - sig.ra Stefanucci Paola l. 10 - sig.ra Annunciata Dominici l. 3 - sig. Ferraris Matteo in onore di S. Francesco Saverio l. 2,50 - sig.ra Angelini Quaini l. 3 - rev.mo Zucconi don Filippo - rev.mo sig. Turchi d. Giovanni per la sig.ra N. N. l. 200 - sig. Valenti Bartolomeo l. 10 - Verdicci Giancarlo l. 5 - sig.ra Amanelli Filippina l. 3 - rev.mo Norberti don. Luigi l. 40,50 - rev.mo Ginocchini Stanislao l. 5 - rev.mo Tavoli Can. mons. Giovanni Battista per mantenere un Catechista l. 200 - sig.ra Alberi Giovanna in ringraziamento a Dio per il ritorno del figlio prigioniero l. 35 - sig. Germano Valeriano l. 95 in suffragio della cara madre - rev.mo don. Benedetto Benedetti l. 1,25 - rev.mo don. Paolo mons. Castagnetti l. 2 - rev.mo don. Giuseppini Quadrabo l. 125,75 - Gal-



FEDE E CIVILTÀ

PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO

Pubblicato a cura dell' Istituto Parmense di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere

PREPARAZIONE



Si può essere forti come leoni, si possono avere muscoli d'acciaio, resistenza fisica alle fatiche ed al dolore, ma se manca l'interno fuoco della carità non si resiste. Per resistere nell'apostolato è necessario avere un cuore acceso d'amor di Dio, bisogna avere la forza morale di comandare ai propri nervi. Il coraggio di dire, all'occasione, anche un no feroce, alle esigenze della natura. Bisogna che gli allievi missionari lo sappiano: la loro vita futura non è vita di godimento terreno: vi sono i giorni anche di questo, se vi vuole, ma pochi, troppo pochi per chi se ne facesse scopo della propria esistenza.

Invece la vita del missionario è intessuta di dolori, pur senza mancare di soavi consolazioni cui solo la fede fa gustare; per gli uomini del mondo esse non basterebbero perchè non le possono comprendere. *Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus.*

Dolori e consolazioni, consolazioni e dolori: ecco il programma della vita apostolica. Per sopportare vantaggiosamente e perseverantemente i dolori occorre grande carità; per godere intensamente le consolazioni grande fede: fede e carità sono le ali dell'Apostolo. Ali per volare a nuove conquiste, a nuove vittorie, a nuovi trionfi.

Niente può spegnere la carità di Dio che tutto sostiene, tutto sopporta; niente abbatte una fede forte che è il principio e la base dell'attività missionaria.

Fede e carità! Binomio meraviglioso a cui si deve attribuire tutto quanto di bello, di grande, di nobile si compie sui campi dell'apostolato. Chi ha fede e carità non trova duro nessun cimento, va dove lo manda l'obbedienza, previene i comandi, si sacrifica fino alla consunzione, fino alla morte. Per chi ha fede la morte e la vita sono eguali: ugualmente appetibili le accoglienze entusiastiche dei neofiti fervorosi come le persecuzioni degli infedeli insatanizzati. Le une e le altre servono a far conoscere il Dio che si vuole amato da tutti gli uomini. Le festose accoglienze, lo squillar delle trombe amiche, lo sventolar delle bandiere festose, il fragore assordante dei petardi, il canto giulivo, provano che Dio è penetrato nei cuori dei fedeli; le persecuzioni, le ostilità, l'odio, provano che Cristo vuol guadagnare le anime colla lotta e che ha dei soldati valorosi che combattono per lui, e la battaglia è prova di vitalità, di energia operosa.

Le feste soddisfano senza inebbiare, piaciono senza far perdere la precisa nozione della realtà: le lotte si sentono, ma senza provocare debolezze, commuovono, ma temprano a maggiori cimenti l'anima dell'apostolo, del vero apostolo.

Chi si comporta in modo diverso è un falso pastore: forse ha sentito la voce del Maestro, ma non l'ha compresa; forse ha visto la luce, ma non ne fu illuminato.

La preparazione migliore all'apostolato si fa negli anni giovanili.

I giovani dal cuore ardente sono più atti a comprendere la voce di Gesù che li chiama ed hanno maggiori risorse per corrispondervi meglio: i fuochi di paglia sono dannosi, ma l'entusiasmo calmo e sereno forma i caratteri adamantini che domanda l'apostolato.

Nell'operoso silenzio del tempo della preparazione si pongono le basi dell'attività missionaria: chi pretende di essere missionario senza essersi preparato illude sè stesso: in missione verrà la disillusione. I moventi umani possono determinare a distaccarsi dalla patria, dalla famiglia, da quanto vi è di più caro sulla terra, ma la perseveranza fino al termine della vita, l'operosità instancabile, lo spirito d'iniziativa, il coraggio nelle difficoltà, la calma nelle persecuzione, la forza di sostenere le fatiche fisiche, i dolori morali, i viaggi senza conforto, le intemperie delle stagioni, le durezza dei climi, l'adattamento ai bisogni dei pagani e dei cristiani, la carità fattiva vengono solo da una vocazione ben studiata, maturata ed amata. Ai suoi eletti Iddio dà quanto è necessario per rispondere alla volontà sua. Se Iddio domanda l'abnegazione, il sacrificio e magari la morte, è segno che ha già data o darà la grazia dell'eroismo. Basta corrispondervi senza esitazione e senza debolezza. Bisogna che il Missionario sappia dire con convinzione ciò che diceva S. Paolo: « *Omnia possum in Eo qui me confortat.* »

Allora è capace di ogni più grande impresa. Niente lo arresta o lo fa vacillare; compirà tutto il suo dovere sia che gli dia soddisfazione, sia che sia inteso di spine e di croci. Il suo zelo gli farà parere dolci anche le tribolazioni più gravi e saprà rendere gloria a Dio anche nell'insuccesso e bacierà con uguale riconoscenza e fervore la mano divina sia che lo affanni o lo consoli.

Di apostoli così fatti hanno bisogno le missioni: gli allievi missionari ci pensino e si preparino con questo spirito. La loro vocazione è nobile e grande, ma è dono di Dio di cui non hanno merito alcuno; il merito sta nel corrispondervi.

(Da una lettera di S. E. Mons. LUIGI CALZA Vicario Apostolico del Honan Occidentale in Cina).



Il Te Deum della vittoria

Sono rimasto 10 giorni a Honanfu per passarvi il Santo Natale e farvi la festa in ringraziamento della vittoria riportata dai nostri bravi soldati. Siccome questa festa à avuto un aspetto straordinario io mi sento il dovere di comunicarne l'esito ai miei cari lettori. Volevo farlo prima ma non ho avuto un momento di tempo libero. Eccomi ora a l'opera.

Il 29 Dicembre 1918 la Residenza di Honanfu non si riconosceva più. Più di 50 bandiere di tutte le nazioni alleate sventolavano ed ornavano ogni padiglione. La chiesa addobbata e preparata come per le grandi occasioni! Piccole bandiere di carta ornavano il santuario. Una 20^a di stalli erano coperti di drappi e di cuscini! Alle 10 1/2 del mattino dovevo cominciare la cerimonia. Alle 9 arrivarono i soldati inviati dal Generale per prepararli a far le prove. Alle 10 arrivò la Fanfara suonando inni e marcia militare. Alle 10 1/2 arrivò per primo Sua Eccellenza il *Tao-t'ai* (Vice governatore) e fu ricevuto da spari, soldati e fanfara. Poi arrivarono tutte le altre autorità civili e militari.

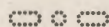
L'alta Corte d'Appello (sen-pan-ting), la Corte d'Appello, il mandarino, il Generale, il Colonnello, i due delegati di polizia, l'ispettore delle truppe e poi tutta l'élite dei bureaux di Honanfu.

Alle 10 1/2 arrivarono in massa tutti gli Europei impiegati sulla ferrovia in grande tenuta. Una 20.^a circa, Francesi, Belgi, Italiani, Americani.

Ormai eccoli tutti installati in chiesa. Un corpo di soldati comandati da un ufficiale in grande uniforme, si schiera facendo ala davanti l'altare. La fanfara è sulla porta della chiesa. Tutti i cristiani di Honanfu assistono devotamente. Comincia la messa cantata con assistenza in piviale per dar più solennità alla cerimonia. All'Evangelio io leggo un discorso in Francese che poi traduco subito in Cinese. Altra commozione nell'uditorio. Alla Elevazione la Fanfara suona, mentre, al comando del ufficiale colla spada sguainata, i soldati schierati davanti l'altare presentano le armi al Dio delle vittorie, umiliato sull'altare. Commozione oltre ogni dire! In fine della Messa *Te-Deum* cantato, poi marcia militare mentre le autorità uscivano.

Tutti uniti nel Salone della Residenza, si fecero brindisi, poi si uscì nel cortile per fare la fotografia del bel gruppo.

P. PELERZI.



La Provvidenza

Sono in un albergo, ove le porte e le finestre furono, credo io, portate tutte intiere in un qualche museo d'occidente. La neve cade abbastanza in fretta ed io rannicchiato in fondo ad un buco dopo d'aver fatto le mie cose di pietà piglio la borsa e scrivo un poco ai miei cari lettori. Io piglio tutti i ritagli di tempo. D'altronde coi cristiani non è tempo di scrivere: il mio cavallante mi porta un pò d'erba secca e l'accende.

Le mani e la faccia riscaldate si lavora meglio.

— Di, un pò; e a quella larga finestra non potresti mettere un pò d'erba per turarne il buco?

— Avevo già pensato a tutto questo, e anche per la porta ò snidato una vecchia zimarra dell'albergatore.

— Bravo, io ti farò cavaliere, a suo tempo, se veramente riesci a tapparmi quelle due bocche mostruose.

Ho fatto due giorni di viaggio un pò da ladro. Dai monti di *Sing-Kanhsien* dovevo portarmi ad una cristianità nel distretto di *Mientchi*. Avevo con mè 3 uomini esperti del patire e poco pratici della strada. 120 *ly* di strada montagnosa e in pieno Gennaio.

Io a cavallo, i miei uomini a piedi carichi della sagrestia e del mio copertone che fa da letto.

Ci mettiamo in cammino di buon'ora dopo d'aver bevuto due tazze di acqua bollente. Durante il giorno il freddo fu discreto, ma si sentiva l'odore della neve. Io sento l'odore della cattiva come della buona stagione. Amo più la primavera e l'estate appunto perchè la stagione è meno costante. Sulla sera quando ci credevamo di arrivare alla tappa ci accorgiamo che abbiamo ancora 20 *ly* di strada. Alberghi non ve ne sono. Villaggi neppure. Ci conviene continuare a tastone la strada che ormai va discendendo nella valle. Ad un certo punto il cavallo non può più avanzare ed i miei uomini perdono addirittura il coraggio. Mille diavoli!! Certo non è un bell'affare. Io allargo le pupille, ma non scorgo che oscurità. Neppur l'odore d'un focolare. Ad un momento ad uno dei miei valorosi viene da piangere! Cosa ti sorprende? ài fame? ài freddo?

— Padre, se dormiamo qui geliamo o saremo mangiati dai lupi, avanzare non si può....

— Ecchè, tu perdi di vista la Divina Provvidenza? uomo di poca fede. Io lascio il mio cavallo ad un servo e tento avanzare

per studiare la strada che discendeva quasi a picco. Di tanto in tanto lanciavo un grido ed i servi mi rispondevano; non volevo perdermi! Vagai così per una mezz'ora. Io mi raccomandai a Dio buono ed a Maria S. S. non tanto per mè che per i miei uomini! Poveretti mi facevano compassione! A l'ultimo grido la risposa venne dalla parte Ovest cioè opposta. *Eureka*, dico, quì c'è gente viva! Il coraggio mi rinacque. Urlai come un lupo ferito - nuova risposta - raccolsi tutte le mie forze e salii, salii a quattro mani finchè arrivai su d'un grosso macigno.

Dio sia lodato e Maria S. S. pure. Io vidi un lume a poco distanza. Rotolai giù come una pietra non tenendo conto delle graffiature. Ed eccomi in una capanna di pastori. A prima vista fui mal ricevuto, ma udite le mie avventure e vedendo la mia faccia da galantuomo, mi si ricevette e mi si offerse da sedere su d'una pietra vicino al fuoco.

— Non accetto ospitalità pel momento, solo ti dimando una lanterna ed un capretto con un pò di legna.

— Ecco la lanterna, ma il capretto.... non ne ò....

— Via, amico, non negare la verità, io vedí, te lo pago il doppio, ed ecco i soldi.

Bravo! il mio bravo uomo mi dà il bel tutto e più, manda un marmocchio dall'occhio aquilino, a portarmi la legna.

Alla mia comparsa i miei uomini rinascono.

— Presto, accendete il fuoco ed io vi ammazzo un capretto che brustolito ci ridarà tutte le forze.

Il marmocchio scomparve e poco dopo venne suo Padre con una brocca d'acqua. Io lo regalai del resto e più una larga mancia. Avevamo ancora 15 *ly* ma colla scorta e guida del bravo portatore arrivammo alla cristianità senza fatica. Deo gratias. Io non lo dico per lodarmi, ma del coraggio Dio buono me ne à dato abbastanza.

I miei uomini, lo dicevano ai cristiani. Il Pe-senfu è uomo ardito e difficilmente si perde di coraggio. Se non era lui noi sa-

remmo morti o di freddo o divorati dai lupi. Io li intesi e: no, cari, è una grande fiducia che ci vole, una grande fiducia nella Divina Provvidenza. Se Dio buono à cura degli uccelli e fin dei corvi, volete che non abbia cura di voi? Io lasciai la cristianità il giorno dopo, domani spero arrivare a Mientchi presso i miei cari cristiani e ri-

à cessato, ma il freddo è eccessivo. Noi ci mettiamo in marcia. Finisco questa mia a Mientchi e non è più poesia. Il passato non lo ricordo più. Qui c'è la ferrovia e se anche la neve vorrà cadere alta un metro, non mi fa più paura. Per il Signore e per l'anime tutto viene dolce ed allegro. Se avessi un bravo missionario che volesse pigliarsi



Siria — Fanciulli cristiani alla scuola di Arabo.

vedere la famiglia Corelli che tanto bene mi farà. Di là prenderò il treno e farò ritorno a Honanfu ove il car.mo P. Popoli mi aspetta da lungo tempo. Però se la neve continuasse dovrei restare qui un pò di giorni! brr!!!

Oh! l'albergo Cinese è pure penoso per un uomo come me !! che notti lunghe che si passa!!! Ah meglio l'aria libera o la foresta!

Ci siamo alzati tutti di buon'ora, la neve

un quarto del mio distretto io sarei l'uomo più felice del mondo. Viva Gesù e Maria.

P. PELERZI M. Ap.



La Chiesa di Pan-tsuen

Il mio grande e potente nemico è il Diavolo. Io però gli ho giurato guerra ad oltranza. Affè mia che coll'anito di Dio e di Maria

S. S. non gli cederò un palmo, o almeno

se mi accadrà di soccombere un minuto mi rialzerò più lesto del capriolo, furibondo come un leone ferito.

Questa volta però è lui che cade e che certo ne avrà per lungo tempo poichè la ferita è enorme. Certo che un cavaliere par mio, quando arrabiato lancia un fendente, non è leggero.

Il mio braccio non si stanca così presto e prima di rimettere nel fodero la spada mi si dovrà contare tra gli invalidi. Ma Dio grande non mi renderà a tale stato che quando sarò pieno di giorni come Matusalem. Ecco, qui a Pan-tsuen è da due anni che si lavora per fabbricare una chiesa. Non si trovava il terreno. Una vecchia pagoda era in mezzo al borgo ed io dissi: Là, quella pagoda deve cedere il posto alla chiesa di Dio! Varie difficoltà sorsero, però ad una ad una le superai. Si demolì il tempio del Diavolo, si fecero cristiani molti pagani e in un anno il terreno fu preparato. L'esodo dei diavoli si fece con calma. V'era però un vecchio capo del borgo, che poteva darmi delle noie. Io un giorno lo presi e: Caro amico, tu devi farti cristiano.

Egli mi rispose che avrebbe voluto vedere i miei libri e sentirne la spiegazione da mè.

Lo feci di buon grado. Un giorno egli mi disse:

— Padre sono cristiano anch'io.

— Guarda bene, amico, che se vuoi essere tale devi adorare ciò che hai abbruciato e abbruciare ciò che hai adorato.

— Capisco e lo farò oggi stesso. Infatti egli nello stesso giorno adorò con tutta la famiglia. Si fece subito una sottoscrizione per fabbricare la chiesa. Un mese dopo i lavori cominciarono. Io vi mandai il mio amico di campo P. Bertogalli per un anno onde curare i lavori e istruire i catecumeni. Ma

poi questo bravo Padre, dovette andare altrove ed i cristiani rimasero soli al lavoro. Io vi facevo sempre frequenti scappate per incoraggiare e castigare i pigri.

Quando mi vedevano arrivare sul mio focoso cavallo il sangue scorreva nelle loro vene come l'acqua nei torrenti. Io avevo detto che finito la chiesa avrei regalato la statua di Gesù Bambino e avrei Benedetta la chiesa appunto il giorno della Epifania.

In Dicembre vi feci una visita e trovai che tutto era quasi finito. Il 4 Gennaio io arrivo di nuovo e annuncio che la statua è in viaggio e per il 6 sarebbe arrivata.

Si danno gli ultimi ritocchi alla chiesa e si prepara per la grande festa.

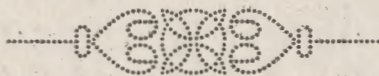
Tutti i cristiani sono in movimento.

Io faccio la missione e li preparo a confessarsi e comunicarsi. Finalmente il giorno arriva ed io entro trionfante in chiesa vestito degli abiti sacerdotali, si benedice la chiesa poi si celebra la Santa Messa. 56 persone si accostarono alla Sacra Messa. Tutto il giorno si recitarono preghiere e rosarii. La chiesa è dedicata a Gesù Bambino. Or ecco che dove 3 anni fa non s'era mai sentito parlare di religione cristiana, ora v'è una bella chiesina e non pochi cristiani. Proprio ove era il tempio del Diavolo ora sorge la chiesa di Dio vero e grande.

Io proprio, ò dovuto lottare assai, ma ò vinto! Deo Gratias. Maria S. S. era la mia avvocatessa in questo affare e m'ha proprio difeso come si deve.

La chiesa è lunga 16 metri e larga 5 m. La chiesa delle donne è larga 4 metri e lunga 9 metri: vi è poi la scuola degli uomini e quella delle donne; tutto è circondato da mura. Va da sè che io non ò speso un soldo: tutta roba fatta dai cristiani coi loro risparmi.

P. E. PELERZI, Miss. Ap.





ECONOMIA

(dalle Glosse Confuciane del P. Wieger in « *Morale et Usages* »)

Dovendo gli uomini vivere, mangiare, vestirsi, avere delle relazioni, occorrono ogni giorno spese e conseguentemente non vi è giorno in cui si possa far senza danaro.

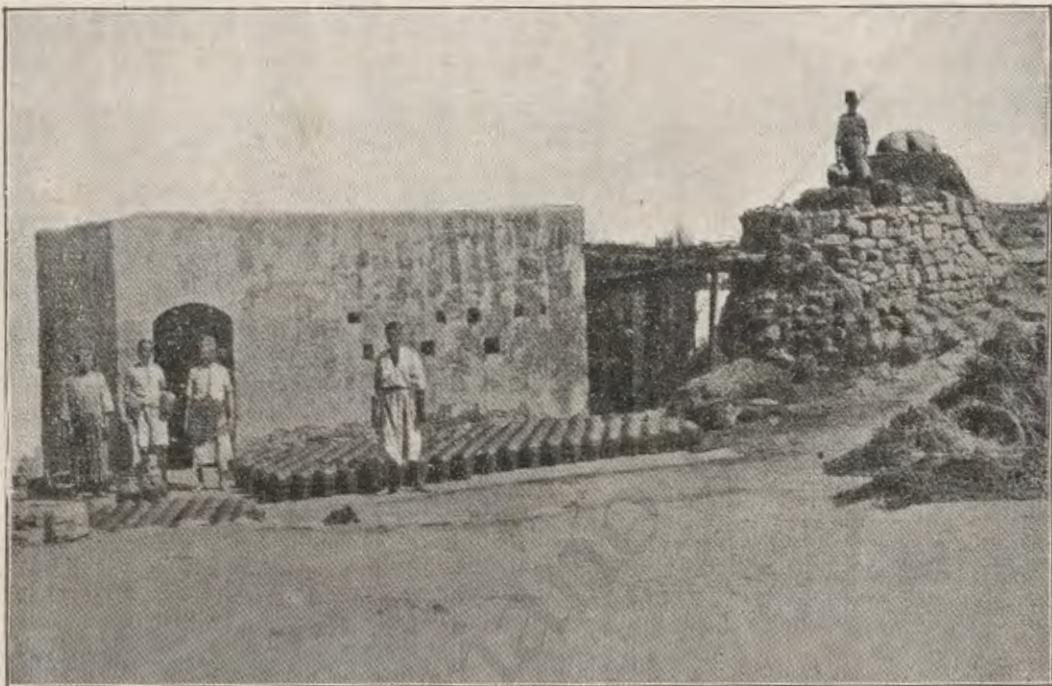
Vi sono due specie di spese: le ordinarie e le

occasional. Quanta tela occorrerà in un anno per vestirsi, quanto grano per nutrirsi è facilmente calcolabile. Ma le spese a farsi per la nascita di un figlio, per un matrimonio, per una malattia, un funerale, possono aver luogo in ogni famiglia ma non si saprebbe calcolarle preventivamente. Se tu non hai nessuna economia nelle tue spese, se non metti niente da parte, quando tali occasioni si presenteranno, come te la caverai? Il proverbio dice assai opportunamente: Il giorno in cui sei provvisto pensa al giorno

in cui avrai niente, per timore che al tempo della miseria, non rimpianga il tempo della ricchezza. Ciò vuol dire che quando si ha danaro bisogna fare delle economie sulle spese, mettere da parte qualche cosa in previsione delle occasioni di spendere che si presenteranno in seguito: chè se si attende che la necessità stringa, sarà troppo tardi.

Ma gli uomini non vogliono prestare ascolto a questi buoni insegnamenti e rispondono storditamente: quando si ha del vino bisogna berlo, perchè alla morte bisogna lasciarlo!... e così dicendo spendono a lor grado e capriccio.

Tale condotta è diversa da quella che tenevano gli antichi. Allora, solo a cinquant'anni si poteva vestir di seta e a sessanta mangiare la carne. Il governo non permetteva di uccidere senza sufficiente motivo nè porci, nè buoi, onde allora il popolo viveva di thè e di alimenti comuni. Davano per ragione della loro frugalità che il lotto di felicità fissata dal destino per ciascuno nella vita, è limitato: che limitarsi nel mangiare avvantaggia la felicità, limi-



Siria — Deposito di vasi di argilla.

tarsi nel vestire avvantaggia la durata della vita: che se si eccedeva nel godimento si doveva temere che non si contrariasse il proprio buon destino e che divenuti vecchi, non si avessero che miserie. Non era come ai giorni nostri, in cui i contadini se hanno avuto una buona annata bevono vino, cantano la commedia, costruiscono pagode, tengono riunioni, fanno vane spese dopo cui naturalmente restano al verde. Se quando l'anno è buono si spende tutto, quando arriverà una cattiva annata non vi sarà la miseria?

E quelli che sono nati ricchi, a cui gli antenati, a forza di economia, lesinando sul cibo e sugli abiti, hanno ammassato una buona fortuna, non capiscono niente di niente, spendono il danaro follemente; se vedgono qualcuno vestito di seta, occorre loro del raso, se vedgono uno a cavallo vogliono una portantina, in una parola vogliono essere primi, essere ammirati, ecco tutto: la loro paura è di essere superati, di essere derisi. Oh, se oggi ami le spese, se domani ami profondere il danaro, a forza di spendere

in pochi anni avrai dato fondo alle ricchezze accumulate dagli antenati. Dopo ciò venderai le case ed i campi e quando avrai finito di vendere cosa spenderai? Come sosterrai il tuo decoro? Tu, la cui bocca è così golosa, le mani così pigre, tu che non sai portare nè un fardello sulle spalle, nè un cesto in mano, quando sarai caduto nella miseria cosa farai? Se sei di carattere pacifico ti toccherà mendicare e se non ricevi niente morirai di fame sull'orlo di una strada. Se sei ardimentoso ti farai forse ladro o brigante; se sarai preso verrai battuto e decapitato. Chiunque ti vedrà in quello stato farà le sue osservazioni sul tuo conto e non solo tu, ma anche i tuoi antenati ne saranno disonorati. Se dunque tu hai così paura di essere deriso, risparmia un poco, metti da parte per l'avvenire e tutto andrà bene.

Ma come fare per praticare l'economia? Essere economici non vuol dire essere avari.

È spendere ciò che occorre e non spendere ciò che non conviene. Ciò significa non eccedere la propria condizione sia pel vestimento che pel vitto, ecco tutto. Meglio che si dica di te che non sai godere e darti importanza, che ruinare la famiglia cercando di essere ben vestito.

Anche in caso di un matrimonio e di un funerale è meglio non oltrepassare la propria possibilità; non bisogna, per figurar bene, rovinarsi. Se la famiglia provvede alla figlia una dote eccessiva, e al figlio fa cantare una commedia e dà un bauchetto troppo lussuoso, dalle due parti si faranno dei debiti. Dici che fai così per amore dei tuoi figli. Eh! se in tua vita non arrivi a pagare i debiti che hai fatto e se questi debiti passando ai figli li mettono in strettezze, potrai dire di amarli?

È vero che pei figli quando hanno perduto i genitori i funerali sono cosa della massima importanza; così, per essere pii, debbono comperare una cassa, gli abiti e deporre i loro genitori in pace. Ma perchè

fare un padiglione splendido, perchè prendere un feretro lussuoso, perchè chiamare dei bonzi, dei taoisti, delle bonzesse, dei commedianti, delle piagnone, dei musicanti; perchè fare delle figure di carta, perchè dei fuochi artificiali, invitare dei cerimonieri, esagerare i siti e le prove di lutto, fare fare dei giuochi, danze, canti, suoni, sicchè i funerali prendano l'apparenza di una festa? Il proverbio dice: Un povero non deve avere funerali da ricco. Bisogna fare quel che si può e basta. Guardatevi dallo spendere fino a ridurvi alla miseria. Ugualmente per il nuovo anno e per le altre feste annuali, quando si invitano i parenti e gli amici bisogna contentarsi di fare come fanno gli altri; bisogna seguire l'uso locale e non sforzarsi di primeggiare. Fate come conviene e basta! Non fate del denaro il caso che si fa dell'acqua che si versa senza misurarla. Se ogni anno, colle vostre economie, farete qualche risparmio ben presto non sarete più povero e poco per volta arriverete al benessere.

ALBUM D'ONORE

Ill.mo Sig. Ing. Casali Romeo L. 3000. — Un anonimo di Caserta pel mantenimento di un missionario per un anno L. 1000.

Le più elette benedizioni invochiamo sul capo dei pii benefattori e presentiamo loro i sensi della nostra più viva gratitudine.

LA DIREZIONE

NOTIZIE DELLE



MISSIONI

ASIA

I nostri lettori avranno certamente sentito la triste eco delle tragedie che durante la guerra ed ora specialmente si sono svolte nella Siria e nel Libano. Tuttavia crediamo far opera di carità riportando qualche stralcio di un articolo apparso in un supplemento del «Corriere d'Italia» il quale, perchè basato su documenti autentici, meglio riproduce lo stato deplorabile delle popolazioni di quei luoghi. Raccomandiamo alla generosità dei nostri lettori queste miserie che Sua Santità Benedetto XV per primo à soccorso e raccomandato a tutti i fedeli.

Abbiamo sott'occhio un buon numero di lettere private, confidenziali, che degne persone del Libano, ecclesiastici e laici, inviano a loro amici e parenti dimoranti in Roma. Sono la più parte del novembre e del dicembre 1918, qualcuna anche del gennaio 1919.

Il grido che si leva da quei documenti, coi quali concordano del tutto le notizie pervenute dai giornali del Cairo, è angosciato; le scene, che ci narrano, raccapriccianti.

Profonda impressione di dolore produce il numero immenso delle vittime. Il giornale quotidiano «Al-Mukattm», che si pubblica al Cairo, nel suo numero del 9 dicembre afferma che degli abitanti del Libano, più della metà sono periti. Altri fa ascendere a 250,000 i morti nel Libano dove la popolazione che già sorpassava i settecentomila abitanti, era discesa per il fenomeno dell'emigrazione a poco meno di mezzo milione. Queste notizie sono pienamente concordi.

Se nelle varie relazioni appare qualche diversità per il numero delle vittime, si spiega facil-

mente sia colla difficoltà di statistiche assolutamente esatte, sia anche per il diverso modo di circoscrivere la regione. Il Libano politico è molto più ristretto, il Libano geografico o fisico comprende, oltre le montagne del Libano, la pianura di Raalbek (Eliopolis), l'Antilibano, e le fiorenti città di Beirut, di Tripoli di Tiro, di Sidone ed altre ancora. Le parti più provate sono quelle del centro soprattutto i distretti di Al-Batrun, Gibail, Al-Fetouh, Kisruan ed Al-Matn.

In queste disgraziate regioni i morti sono molto più della metà dell'intera popolazione; in qualche luogo sorpassano i tre quarti degli abitanti. Al nord e al sud del Libano le perdite sono state meno atroci, ma pure sempre grandi o dolorosissime.

Il vecchio padre di un giovane sacerdote che trovai a Roma, così gli scrive di due paesi, Behersaf e Sakiat-al-Mask, che insieme non contavano più di ottocento abitanti ivi residenti:

« Il Signore conservi la vita di mio figlio... tu mi hai affidato, dici, a Dio, e Iddio mi ha conservato insieme alla tua mamma ed ai tuoi fratelli, e ti ha conservato pure a me come un sostegno ed un «bastone» per la mia vecchiaia. Tu hai chiesto a me delle notizie in genere dello stato delle cose qui! Oh! quello che è accaduto qui è una storia assai lunga. Per darti una piccola idea ti dico solo che il numero dei morti nel nostro paesetto Behersaf ed in quello di Sakiat-al-Misk è di 450 secondo una lista esattissima. Oh! Che sia pace alle anime loro! ».

Erano appena 300 gli abitanti di Behersuf, di cui 65 emigrati; duecento persone morirono.

Bikfaia è un altro paese del Katih, che al-

l'inizio della guerra poteva avere presso a mille abitanti residenti; con 315 vittime ha pagato il suo contributo alla morte.

Un Padre missionario libanese Giovanni Habib, scrive ad un alunno del Collegio Capranica:

« Il Signore nella sua misericordia mi ha conservato la vita. Per darti un qualche esempio ti dico che delle duemila e settecento persone alle quali io distribuivo il pane fin dagli inizi

ha perduto solo per la fame non meno di duecentocinquanta mila persone! e quanti altri sono morti per le diverse epidemie! Lo sterminio era grande nella infelice mia cittadina, ma più ancora nel tuo paesetto; io credo che ottanta per cento siano periti nella piccola città nostra: ma il tuo villaggio perdette il novanta per cento, a quanto so! Io non sono stato a costoso tuo paese per sapere precisamente la cifra dei morti e per conoscere lo stato per mia



Siria — Orfanotrofio delle Suore Carmelitane.

della guerra, non ne sono rimaste verso la metà di essa, che poche decine. Le nostre cure, per mancanza di mezzi, rimanevano inefficaci. Senza dubbio in questa guerra perfino della metà della popolazione del Libano, malgrado tutti gli aiuti che faceva il nostro Patriarca o dei beni del Patriarcato e dei conventi della nazione.

Ed il sacerdote Antonio Jammin di Bait-Sciabab esclama in una sua lettera ad un antico discepolo ora a Roma:

« Oh meschino quel caro Libano! poichè

propria esperienza, ma il tuo fratello Giuseppe mi ha incontrato giorni fa e mi diceva quanto ti scrivo, cioè che quasi tutti gli abitanti di Behersaf sono morti ».

La rovina orrenda del Libano è delineata con queste poche frasi dal R. P. Giuseppe Juan, che dà una notizia grave e importantissima per l'avvenire del Libano sul sesso prevalente dei morti.

« ... Ascende il numero dei morti in questa orribile sciagura a 250,000 di cui solo 13,000 sono di sesso femminile e tutti gli altri sono

del sesso maschile! Questo doloroso fatto ha suscitato grande stupore negli abitanti mostrando colla più straziante esperienza che la donna è più resistente dell'uomo alla fame.

« Casi di nascita o di matrimoni non vi sono più nel Libano e se accade uno di questi due casi viene pubblicato dai giornali come il fatto più raro ».

Il poeta sacerdote Giuseppe Estefan lacrima e grida:

« O Voi che ansiosi all'estero domandate notizie dei vostri parenti, dei vostri cari, desistete dalla domanda poichè non ci sono più!... »

« Il Libano, il Libano è morto! sopra i suoi monti e nelle sue valli regna ormai solo il cupo silenzio! le sue campane sono silenziose e se si toccano non darebbero che il lugubre suono del pianto e del dolore »!

Una mortalità così spaventevole diede luogo a spettacoli tragicamente orrendi.

Quando i soldati dell'Intesa penetrarono in Beirut e nel Libano ai primi d'ottobre 1918, compresero subito la sorte infelicissima cui la miseria, la fame e l'epidemia avevano condannato quel popolo. Fu una gara tra ufficiali e soldati di tutte le nazioni per soccorrere i più bisognosi e dar cibo agli affamati, salvandoli da morte sicura. La morte pur troppo preveniva la carità dei generosi liberatori, e per molti giorni essi dovettero quotidianamente raccogliere dalle vie e dai vicoli da cinquanta a sessanta cadaveri di persone cadute vittime della fame.

Un sacerdote di Bat-Sciabab racconta che alle porte di certi ricchi « complici della malvagità del governo turco infame, si trovavano ogni mattina una dozzina di poveri morti di fame e di freddo nel chiedere l'elemosina a quei cuori induriti, i quali non si commovevano per niente verso simili spettacoli.

Il giovane Nematallah narra così l'atto di carità per i poveri morti, che la sua pietà gli ispirava:

« Io ripenso e non posso più scrivere perchè le lagrime mi cadono diritte e cancellano la scrittura, ripenso anche a quelli che sono morti e non hanno avuto chi li seppelisse! Io stesso, figurati, andavo al cimitero a ripigliare l'unica cassa che serviva per tutti e vi chiudevo il cadavere del nuovo morto e lo trasportavo sulle mie spalle alla fossa, aiutato un

poco da qualcuno, e dopo la sepoltura dicevo fra me: ma chi lo sa se si troverà qualcuno che mi trasporterà fino a questo cimitero dopo la mia morte e mi seppelirà! ».

Alla stessa commovente opera di misericordia attendeva il sacerdote Padre Simone Riasci.

« Sarebbe dilungarsi troppo il raccontarvi tutto quanto; oh quante volte, questo vostro figlio trasportava i morti sul suo dorso e li seppelliva egli stesso! del resto non ho fatto altro che il mio dovere come sacerdote! ».

L'atto eroico del Levita e di Nematallah non poteva essere imitato da molti.

« In certi villaggi del Libano, scrive il sacerdote Antonio Jammin, gli abitanti morivano nelle loro case e non si trovava chi li seppelliva e così rimanevano cadaveri puzzolenti dentro le case fino quando sono cascati i tetti sopra di loro e le case sono divenute sepolcri. Nel passare da Beirut a Gunieh sulla spiaggia del mare s'incontravano ogni giorno non meno di venti morti caduti per la strada qua e là e gli uccelli di rapina ne divoravano i cadaveri e il fetore che mandavano tali accumulati cadaveri infettava l'aria ».

La stessa notizia è riportata con accento triste del padre Giovanni Habib.

« Tombe non potevano aversi a sufficienza, tanto che in una medesima si seppellivano insieme cinque, sei, sette e più ancora. I morti venivano spogliati delle loro vesti anche le più vecchie e le più stracciate, per darle ai rimasti vivi. Verso la fine non si potevano più trovare gli uomini che si prestassero a trasportare i cadaveri tanto si era ridotti in pochi. Così il padre stesso seppelliva i propri figli, la moglie il proprio marito. Impotente a trasportare sola il cadavere, ella lo lasciava a terra, lo allontanava di qualche passo da casa, lo metteva sotto un muro che poi faceva crollare sopra per coprirlo. Il caso di cadaveri che marcivano dentro le case è molto frequente in diversi villaggi del Libano, è ciò concorreva a propagare sempre più i contagi ».

Una straziante conferma della ecatombe avvenuta nel Libano è data dalla mortalità di bimbi e dal numero degli orfani privi di padre e di madre potuti rintracciare. Nella sola città di Beirut dopo l'occupazione dell'Intesa, se ne erano raccolti sino a mezzo novembre circa 5600. Alcuni ufficiali francesi percorrevano

ogni giorno in automobile le vie della città e dei dintorni in cerca di quei piccoli infelici e sempre ne ritrovano. Erano scalzi, tremanti dal freddo, sfiniti dalla fame. Molti non avevano neppure uno straccio da coprire le membra irrigidite. Si adoperavano tosto tutte le cure per rimetterli, ma spesso i medici li trovavano così sfiniti ed infermi da perdere quasi la speranza di salvarli.

« Ufficiali e soldati..., pubblica il giornale « Al-Abram » del Cairo il 25 novembre 1918, hanno cominciato a raccogliere gli orfanelli privi di padre e di madre, affidandoli ad improvvisati orfanotrofi, e il numero di questi infelici era giunto nella settimana scorsa a 5600.

« Fin qui sono stati raccolti 600 orfani di padre e di madre, in un rifugio improvvisato a Beirut, ma mancano gli indumenti e la metà di quegli infelici sono arrivati seminudi! eppure siamo nel rigido inverno!

« Il signor Picot, alto commissario francese, ha aperto una sottoscrizione per 500 mila franchi affine di provvedere questi orfanelli del necessario: ma le vestaglie sono rare e molti di questi infelici si trovano senza vesti, senza letto e senza coperta, ed il Comitato è nella impossibilità di dare ai piccini la minestra ed altri cibi sostanziosi e liquidi di cui avrebbero tanto bisogno, e ciò anche per mancanza non solo dello stesso cibo, ma persino dei piatti... ».

La cifra degli orfanelli abbandonati, raccolti dalla pietà degli ufficiali e dei soldati dell'Intesa, desterà ancora più rimpianto quando si ricordi l'uso degli Orientali. Mai le famiglie orientali consentono che gli orfani sieno interamente affidati a cure d'estranei; se tanti sono stati anche i piccoli derelitti, è segno che i loro parenti erano periti ovvero trovavansi nella più assoluta penuria.

Di miseria così estrema, di tanta mortalità sono molteplici le cause, che noi possiamo rilevare dalle lettere di corrispondenti sicuri ed illuminati.

Il Libano prima della guerra poteva andare fiero del suo progresso intellettuale, delle sue ricchezze, delle splendide costruzioni, dei fecondi poderi. Il progresso e la civiltà lo favorivano in tutto. La Francia, l'Inghilterra, la Germania, l'Italia influivano colle loro scienze, la civiltà e il commercio, le Americhe, l'Austra-

lia, l'Africa, offrivano il denaro. La guerra arrestò questo mirabile avanzarsi della nazione, cagionò una deplorabile rovina, resa più disastrosa ancora da flagelli naturali.

Sin dal primo anno della guerra si sparsero in primavera numerosissime le cavallette in tutta la campagna: rovinarono le piante, rosero le sementi, divorarono ogni sorta di erbe e di verdura, spogliarono gli alberi delle foglie lasciarono la terra arida e brulla. Mancò agli animali il pascolo, venne meno il latte, e cominciò a comparire pauroso in tutto il paese lo spettro della fame.

Più dannosi e più voraci degli eserciti di cavallette furono gli eserciti turchi e gli uomini del Governo Ottomano. Le autorità, aiutate in ciò da alcuni del paese, ricercavano meticolosamente il grano e le altre derrate che ancora restavano presso i privati e le requisivano. I soldati turchi si spingevano per le città e i villaggi, entravano nelle case, spogliavano i cittadini, violavano ogni legge, anche la più santa. Il popolo era angariato, dissanguato, i terreni abbandonati.

Un testimone di veduta così scrive dell'uno e dell'altro disastro:

« ... ti scrivo solo qualche piccola cosa di quello che abbiamo sofferto; nel primo anno della guerra abbiamo avuto infiniti eserciti di cavallette e sono rimaste nel Libano quasi un anno intero e non ci hanno abbandonato se non dopo aver distrutto tutto: le nostre sementi, i nostri gelsi, le nostre vigne e i nostri boschi e tutto quello che abbiamo di verde, sono rimaste queste nostre terre inatte a produrre qualche cosa, poichè sono come avvelenate dalla distruzione apportata dalle cavallette; e se è rimasto qualche albero atto a produrre qualche cosa, è stato dall'esercito turco, che accompagnava le cavallette, tagliato; di guisa che non ci è rimasta nessuna pianta e il terreno è diventato arido e raso al suolo; e questo terreno così spoglio non poteva essere da noi seminato per la ragione che la Turchia non ci aveva lasciato nessuna sorta di bestie per coltivare la terra e non avevamo sementi e non c'era denaro per comprarne, mentre i prezzi erano favolosi, essendo giunti il rotolo (quasi 3 chili) di grano a 300 piastre (L. 60) in carta ed il rotolo di cipolle e di aglio costava lo stesso che il grano, e così puoi

dire degli altri generi, ed è per questo che i nostri terreni sono rimasti incoltivati durante questi quattro anni ».

Nei paesi, che circondavano il Libano, si trovavano dei depositi di vettovaglie, ma anziché farne parte agli abitanti del Libano si lasciava che il grano marcisse. La Turchia considerava la nazione libanese come nemica, favorevole all'intesa e da nemica la trattava.

« Tutti infatti sanno, scrive il giornale « *Al-Mokatam* » che la maggior parte dei guai apportati su di essi (gli abitanti della Siria e del Libano), dalla guerra è stata cagionata dalla convizione in cui versava la Turchia, che essi parteggiavano per l'Intesa e che ne erano i fedeli amici ».

Piene di orribile sarcasmo erano le parole, che i turchi lanciavano al popolo libanese affamato. « Vengano i vostri amici d'Europa a liberarvi, vengano i « cani di Cristiani »! oh! se per impossibile (sic!) ipotesi potranno mettere piede su queste sponde inaccessibili non troveranno, per il Profeta!, che una rasa montagna e le vostre ossa sparse sopra queste rocce! »

Le malversazioni quotidiane delle autorità politiche e militari apersero una profonda piaga nel cuore del popolo libanese; nelle lettere private, anche di persone religiose e miti di carattere, si può osservare che non possono ricordare la Turchia, senza aggiungerci subito » Che Iddio la maledica! »; non possono nominare il governo senza chiamarlo maledetto ed infame. È la coscienza che si ribella contro il secolare oppressore, apparso, anche all'ultimo, despota e tiranno nel peggior modo.

La scarsità delle derrate e la speculazione fecero salire le merci ad un prezzo altissimo. Il rotolo di farina che comprende quasi meno di tre chili, si vendette fino a trecento piastre, cioè a sessanta lire italiane, ed anche a più di due lire e mezzo turche, cioè a circa settanta lire. Talora si ebbe anche in rotolo per settanta piastre, purché si pagasse in oro ed in argento, e per la valutazione della moneta questo prezzo ricadeva nel precedente.

Ad aggravare le condizioni del mercato già così disastrose sopraggiunse anche la crisi del denaro, resa più acuta dall'ingordigia degli speculatori e dalla complicità del Governo Turco. I numerosi emigranti sparsi nell'America, nell'Australia ed in altre parti del mondo invia-

vano generosamente denaro per sollevare la miseria dei loro connazionali. Le cambiali rappresentavano sterline in oro, eppure gli ingordi banchieri « vi toglievano il cambio » secondo la frase di loro gergo, e le compravano per metà del loro valore, ovvero col sessanta per cento di guadagno. « Una Banca ben nota a Beirut tentava di pagare una cambiale a sole quindici piastre (tre lire italiane) ogni sterlina d'oro ». « Cose da assassini » esclama chi dà tale notizia, ed ha ragione.

Ma intanto tutte queste varie cause influivano sinistramente sul povero popolo e lo portavano all'estrema indigenza e a tutti gli orrori della fame. Le famiglie per vivere dovettero vendere quanto avevano, persino le misere stuoie delle loro case.

« Se tu entri ora in una casa, scrive il giovane Nematallah, non trovi che nude pareti e vicino ad un muro lo straccio vecchio di una stuoia, sopra la quale vi è un sacco cadente di canapa che serve di unica coperta quando si dorme ».

Mancarono le suppelletili per le case, mancarono i vestiti e le coperte da coprirsi e da ripararsi dal freddo e, quello che è più doloroso, mancò il cibo per sfamarsi. Il popolo per non cadere sfinito imitò le bestie e prese a cibarsi dell'erba che poteva racimolare per la campagna. Le carogne dei muli, abbandonati dall'esercito turco, i resti dei cani morti e buttati via dai loro padroni, venivano ricercati come boccone ghiotto.

« Il nostro cibo, dice chi per carattere è alieno da ogni esagerazione, il nostro cibo erano le erbe della terra (erbe selvagge) e nemmeno di queste potevamo saziarci, poichè le dovevamo contendere ai cavalli dell'esercito turco e spesso spesso passavamo intere giornate senza gustare cibo. Non volevo scriverti questa piccola parte di ciò che abbiamo sofferto sino all'ultimo con santa pazienza se non avessi insistito tanto per sapere come siamo rimasti vivi. Dunque la nostra vita non è che un miracolo e perciò rendi con noi grazie a Dio e non te ne maravigliare. Ti raccomando di non rattristarti punto leggendo questa mia pagina, ma solo ringrazia il Signore. ».

La fame spinse ad altri eccessi ben più gravi; genitori come inebetiti dalla fame, sembra che abbiano mangiato le carni dei loro nati.

È il fatto dell'assedio di Gerusalemme che si ripete; noi trascriviamo con profonda commozione quanto narrano i corrispondenti, ricordando che tutto ciò poté soltanto avvenire in mezzo ad un popolo così civile, per casi di vero impazzimento.

« Perfino le madri, scrive il sacerdote Antonio Jamin, hanno perduto ogni effetto materno!... Si incamminava la madre col suo bimbo quattrenne e se veniva dato all'affamato piangente piccino un pezzo di pane da qualche cuore ancora tenero, correva la mamma a

che si legge avvenuto nell'assedio di Gerusalemme, di Parigi, nelle persecuzioni dei cristiani, tutto insieme è avvenuto a noi. In Tripoli di Siria gli uomini mangiavano i ragazzi; a Damur un uomo ammazzò il figlio ed anche, dicesi, la moglie. Spinti dalla fame, alcuni scorrevano le campagne e, come bestie feroci, mangiavano l'erba, le brutture. Per nutrirsi si faceva la caccia ai gatti, ai cani, ai rettili. A Tripoli, a Beirut e in altre città, come sai, prima non si poteva camminare due passi senza imbattersi in una torma di cani.



Siria — Fanciulle della prima Comunione.

strappare dalla mano o dalla bocca del suo bimbo quel pezzettino di pane, come si getta un'aquila sopra un uccellino. Nelle vicinanze di Sidone una povera donna affamata ha lasciato morire il suo bimbo appena trienne e subito morto lo arrostiti mettendolo sul fuoco quasi un'ora di poi si nutriva colla carne di lui per due giorni! Tutto questo passava sotto gli occhi del governo turco maledetto, il quale sapeva tutto e non cercava per niente di mettere rimedio a tanto orrore...

Il missionario libanese Maronita Giovanni Habib dice:

« Una fame terribile divorava a migliaia e a migliaia i poveri libanesi. Tutte le cose orrende che accaddero nelle più terribili fami e molte altre più orrende ancora sono accadute anche a noi; pare impossibile. Tutto quello

Ma adesso, dopo diligenti ricerche, appena in tutta la città si trova un cane ».

Di scene così tristi e quasi incredibili oggi giorno, delle parecchie che avremmo pronte, ancora una testimonianza.

« Più della cupidigia vi era ancora il flagello della durezza del cuore poichè al padre non importava più niente del suo figlio egli spendeva se aveva un po' di denaro e mangiava, lasciando il suo figlio a soffrire la più orrenda e crudele fame, non commovendosi affatto di tante sofferenze, e così trattava la madre l'unico suo figlio e viceversa; e molte sono le madri che hanno mangiato i loro bimbi appena erano morti »

Un contorno manca ancora a quadrò così oscuro. Sopra corpi indeboliti ed estenuati dalla fame, dalle intemperie, da ogni sorta di

privazioni, facile presa potevano avere le malattie. E presto sopravvenne il colera, il tifo, il vaiuolo, l'influenza, la febbre spagnuola e si propagarono ampiamente, in forma epidemica, menando strage. Non si poterono arrestare, perchè mancavano medici e medicine. Così il Libano, divenuto già deserto e cimitero parve ancora cambiarsi, per il numero degli infermi, in un grande ospedale.

OCEANIA

La terra degli "stregoni" guadagnata al cristianesimo

Tra le varie udienze pontificie di questi ultimi giorni non deve passare inosservata quella concessa al Procuratore Generale dei missionari del Sacro Cuore. Il quale conduceva con sé un giovinetto indigeno della Papuasias, il primo seminarista, la prima recluta al sacerdozio di quella regione, il primo promettente frutto di tutta un'opera ardua ed altissima di apostolato.

Coloro che presentarono il giovane al Santo Padre, uomini che hanno data tutta la loro energia per l'affermazione di questa opera, vollero riferire quanto si è compiuto ed esposero un confortante bilancio che merita di essere conosciuto.

La Missione della Nuova Guinea fu fondata nel 1875 da quell'eroico Apostolo che fu Mons. Enrico Stanislao Verius morto a soli 32 anni nella sua nativa Oleggio lasciando in Europa, come presso i Papuani che lo piangono ancora, chiari segni di santità mirabile.

La popolazione del Vicariato Apostolico ascende a circa mezzo milione: fu opera quanto mai ardua l'evangelizzazione a causa del clima esauriente, per i calori continui, le febbri, le zanzare, i serpenti velenosissimi oltre le difficoltà provenienti dai barbari costumi degli indigeni in parte ancora cannibali... La grazia di Dio e le vite dei Missionari sacrificate nel fior delle forze, hanno però trionfato e trionferanno di tutto quando nuovi rinforzi potranno andare in soccorso della Missione. Si contano ormai 24,000 battesimi. Vi sono villaggi interamente cristiani; e faceva notare il Padre Denoes al S. Padre, che la virtù cristiana è ormai radicata sul serio. Dopo il Decreto della s. m. di Pio X sulla Comunione si è notato che periodicamente il divino banchetto è frequentato

in modo davvero consolante: e in un centro dove nel 1913 si contavano 34,000 comunioni, nel 1918 se ne contavano 90,000.

I Missionari hanno fondato tre collegi internati per fanciulli, e le Suore e Figlie di N. S. del S. Cuore, che coadiuvano mirabilmente i sacerdoti, fecero altrettanto per le bambine. Ogni villaggio poi ha la sua scuola. Nell'internato di Jule-Island, residenza del Vicario Apostolico, v'è una scuola superiore per la formazione dei Catechisti, dove s'insegna in inglese e si svolge il programma delle Scuole d'Australia.

Dopo il viaggiatore italiano De Albertis, i Missionari penetrarono dietro il primo lavoro d'esplorazione di Mons. Verius nell'interno inesplorato ed ora là sulla grande giogaia dei monti che attraversano la grande isola, è piantata la Croce. I Missionari con la carità, con la pazienza, col sacrificio, hanno vinto la ritrosia degli indigeni: sui quali hanno ormai la più decisiva influenza; cosicchè vanno scomparendo a poco a poco le barbare e sanguinarie abitudini, cade la tirannia degli *stregoni* numerosi e potenti, veri commessi del principe delle tenebre: si regolarizza il costume, si inizia la vita di lavoro nella pratica delle virtù cristiane e civili. Resistono ancora i vecchi inveterati nelle abbiezioni della vita selvaggia, ma anch'essi muoiono in maggior parte chiedono il *lotu* (battesimo), ma i giovani, i bambini vengono al Missionario con entusiasmo ed affetto: si sentono amati e vanno a Colui che è fonte ed alimento di questo amore che rapisce: Gesù Cristo. Il Vicario Apostolico Monsignor Alano Guynot De Boismenu, scriveva son poche settimane al medesimo Procuratore Generale in Roma:

« Nella nostra terra guineana incominciano a germogliare i primi fiori cristiani: sei postulanti indigeni per le Suore, due fratelli in erba, un candidato al Sacerdozio che penso mandare in Europa quanto prima. Un ricordo sacerdotale, una preghiera dai nostri amici per queste care speranze! ».

Ora le speranze fioriscono rigogliose. Il giovane seminarista è stato benedetto dal S. Padre con speciale predilezioni; ed egli riporterà nel suo paese l'impressione viva, fruttificatrice della Parola del Papa.

Il Santo Padre volle anche informarsi dell'Apostolato dei Missionari del S. Cuore in Australia dove essi hanno oltre la Procura per le Missioni e una Casa di salute per i Missionari infermi, una grande parrocchia, una scuola Apostolica fiorente e la casa di studio per la pro-

vincia australiana i cui membri si son dati soprattutto alle Missioni ed alla propaganda della pratica salutare della consacrazione delle famiglie al S. Cuore di Gesù.

Il S. Padre concedeva una speciale Bepedi-

zione ai Padri di quella Provincia, mediante un suo autografo che sarà certo il più prezioso regalo che il H. Nouyoux ex provinciale dell'Australia possa riportare dall'Europa ai suoi confratelli di laggiù.

PER LA PIÙ GRANDE CONQUISTA

Somma precedente L. 14177,20

Signor Giusti Pio l. 20 - sig. Carotta dott. Giuseppe l. 250 - signora Matilde Sigifredi ved. Pian-
telli per grazia ricevuta l. 10 - Rev.mo Don Paolo Cantarelli per ottenere un fecondo ministero nella
nuova parrocchia l. 100 - signora Soldini Marietta l. 5 - signora Plaster Erminia l. 125 - sig. An-
tonucci Federico l. 18 - R. R. Seminaristi Casali Arturo, Filipponi Mario, Baratta Paolo reduci dal ser-
vizio militare l. 15 in ringraziamento a Dio per la protezione avuta durante la Guerra - Rev.mo Ca-
millini Don Giuseppe l. 80 - Rev.mo Roccaferata Don Tullio l. 20 - sig. Belletti Leopoldo l. 2 -
sig. Artemio Bernasconi l. 10 - signora Maddalena Ricci ved. Cavatorta l. 50 - Rev.mo Salati Don
Marco l. 100 - Rev.mo Don Ferdinando Allotti l. 113 - Rev.mo Don Massimiliano Neve l. 150 - sig. rag.
Calzanella Venceslao l. 148 - sig. Bagnini Napoleone l. 205 - Rev.mo cav. Don Felice Sbarbati l. 100 -
sig. Cantoni Ing. Pasquale l. 50 - Rev.mo Mons. Giusto Mingoni l. 10 - Conte Sfogliati Valdemiro
l. 200 - sig. Don Sabbatino Ferrone l. 10 - Rev.mo Zanettino Don Domenico in suffragio della madre
defunta l. 25 - N. N. abbuono nel pagamento di una fattura l. 27.50 - Rev.do ch. Nasoni Dante l. 24 -
Tenente Pellegrinelli Mario sospirando il ritorno al Seminario l. 25 - signora Bonardelli Maria l. 10 -
signorina Ines Magnati e sorelle Martina l. 10 - sig. Secondini Quinto l. 50 - Rev.mo sig. Don Gustavo
Delponte l. 10 - sig. dott. Pilade Franciotti l. 20 - signora Montagna Argentina in Franceschini l. 15
- sig. Paolotti Francesco l. 5 - Rev.mo Don Andrea Bertoni l. 53 - signora Salvini Emma l. 15 - si-
gnorina Fanciulli Carla l. 10 - Rev.mo Salvi Don Giacomo l. 50 - signora Contessa Paolucci Argenide
nata Artom l. 50 - sig. Basteri Giovanni l. 100 - Rev.mo sig. Don Taramella Vincenzo l. 10 - sig. Fac-
cini Antenore l. 200 - Rev.mo sig. Don Pietro Meschinelli l. 25 - sig. Amedeo Araldi l. 3 - signora
Stefani Rosa l. 1 - signora Giorgi Carolina l. 3 - signora Cantin Filomena l. 1 - signora Bertogalli
Silvia l. 10 sig. Amedeo Rossi l. 7 - sig. Domenico Cesarotto l. 5 - signora Pitti Maria l. 1 - sig.
Carbonari Rosa l. 5 - sig. Carturan Pietro l. 8 - signora Giovanna Masiero - l. 2 - signora Pulzato
Innocenza l. 8 - rev.mo Battisti Don Domenico l. 25 - sig. Barbieri Amedeo l. 50 - rev.mo Lain Don
Gioachino l. 10 - signora Fabiola Franx l. 25 - rev.mo Giordani Don Camillo l. 10 - rev.mo Dalla Rosa
Don Ferdinando l. 50 - signora Ida Baldassare l. 10 - signora Berretta Benedetta l. 1 - sig. Moccellini
Nicola l. 8 - rev.mo Benacchio Don Giovanni l. 1 - rev.mo Aner Don Cesare l. 15 - signora Cesaro
Carolina l. 10 - sig. Bertin Francesco l. 25 - rev.mo Covalo Don Girolamo l. 10 - rev.mo Bonassi
Andrea l. 50.

(Continua) Totale L. 16,906,70

È uscito il Secondo Numero di RIVISTA DI STUDI MISSIONARI, organo dell'Unione Missionaria del Clero. Agli iscritti all'U. M. del C. si manda gratis, ai non iscritti in abbonamento per L. 5,00, da spedirsi per mezzo di cartolina vaglia a Milano, Via Monterosa, 71.



GIUSEPPE SIAO

confessore della fede

per il M. R. P. EUGENIO PELERZI, Missionario Apostolico

(Continuazione v. num. precedente)

CAPO IX.

I letterati hanno compassione di Giuseppe — Spingono il suo genero e sua figlia a farlo apostatare. Dialogo tra figlia e padre — Giuseppe vittorioso e senza paura della morte.

La pazienza di Giuseppe nel suo duro carcere mosse a compassione i letterati. Pare che i bonzi non fossero d'accordo, ma il fatto è che un giorno i letterati andarono a trovare gli altri cristiani e fecero loro capire che se potessero indurre Giuseppe a rinunciare alla Fede, essi lo avrebbero liberato dal durissimo suo carcere.

Sulla sera il cristiano Ley Paolo senza essere veduto dai vicini andò nella prigione del povero suo amico e compagno di Religione. Si può immaginare quanto piacere questa visita recasse a Giuseppe. Suo primo pensiero fu di domandargli se continuasse ancora a recitare le orazioni del mattino e della sera, e alla risposta affermativa di Paolo, Giuseppe fu tanto contento che per un momento dimenticò i suoi dolori e tormenti. Così Paolo non ebbe il coraggio di interrogare più oltre Giuseppe e si vergognò di avere avuto il coraggio di osare tanto. Pare che ritornando a casa dicesse buone notizie alla famiglia e fece di tutto per incoraggiarla a sopportare con calma un tanto dolore. Quel cristiano Ly Paolo è ancora vivente ed è il marito della figlia di Giuseppe. Fu lui il primo che io interrogai per chiarirmi su questo affare. E' fervente cristiano, ma di una natura timida e debole. Fu sempre legato a suo suocero da vincoli di amicizia la più cordiale.

La sua visita al carcerato fu per questo uno sprazzo di luce. Vedendosi sempre attorniato da gente nemica, da gente che non cercava che il suo male, era arrivato al punto di pensare che anche i suoi compagni ed amici si fossero raffreddati verso di lui, ma al rivedere Paolo, trovarlo ancora cristiano e fedele amico, il suo cuore esultò di gioia e l'allegria ritornò a sfiorare il suo volto macilento. Ne ringraziò tanto il Signore e di nuovo un raggio di speranza balenò a l'orizzonte. Perché i suoi nemici avevano permesso ad un suo compagno di venirlo a vedere? Forse cominciavano a pentirsi del mal fatto e volevano liberarlo?... Certo che lui dovette pensare tutto questo nel suo cuore. E fino a un certo punto aveva ragione. Sì, i letterati volevano liberarlo, ma prima egli doveva rinunciare alla Fede.

Infatti riuscì male la prima ambasciata i letterati si servirono della figlia.

— Noi vogliamo che tuo padre finisca questo martirio e perciò tu andrai a trovarlo e gli dirai di apostatare.

— Quello che dite voi è impossibile; mio padre è troppo cristiano per voler rinunciare alla sua Fede, voi vi volete ridere di me poichè mi domandate l'impossibile.

— Tu hai un mezzo assai semplice e buono, digli di rinunciare alla fede soltanto esteriormente, per formalità, ma che resti cristiano nel suo cuore.

— Io proverò a supplicarlo di fare ciò, ma io dubito molto del buon risultato.

Ora riporto qui il racconto fattomi dalla figlia integralmente.

« Dopo che i letterati mi ebbero detto questo « rinacque nel mio cuore la speranza di salvare « mio padre! Attesi la notte, e quando tutti dor-

« mivano io accompagnato da una vecchia amica
 « mi recai a rivedere mio padre! Appena c'incon-
 « trammo io mi gettai per terra piangendo. Pove-
 « retta me! Non lo riconobbi più! Il suo volto
 « era come quello di un morto ed era tanto
 « magro che i suoi occhi e i suoi denti mi fa-
 « cevano paura. Tramandava un fetente odore
 « da tutto il corpo da non potere resistere a
 « stargli vicino! Le sue ferite erano una sola
 « piaga puzzolente. Io continuavo a piangere,
 « ma poi vedendo che lui pure piangeva ed ave-
 « veva tutto la faccia molle di lagrime, io mi
 « feci coraggio, gli asciugai la faccia col mio
 « fazzoletto poi gli dissi:

— Padre, i tuoi dolori sono troppi, tu hai già sofferto abbastanza per il tuo Signore, ora scolami e fa quanto ti dico. I letterati mi hanno detto di dirti di apostatare ed essi ti salveranno domani stesso.

— Figlia mia, ma vuoi tu proprio che io offenda il Signore, dopo tutto quello che ho già sofferto per Lui?

— No, padre mio, non offendi il Signore se dici una bugia da poco. In questo modo tu salvi te stesso e ridai la pace alla nostra famiglia.

— Credi, cara, anche che se io faccio come tu dici, i letterati, io li conosco, istigati come sono dai bonzi non mi faranno mai un pò di bene. Vedrai che il Vescovo di Nau-yan-fu quanto saprà la cosa verrà in mio aiuto e allora tu, la mamma e tutta la famiglia sarete contenti.

— « Io, allora, continua la figlia, andai a casa
 « ove trovai i letterati e dissi loro tutto quello
 « che mio padre aveva detto.

« Il giorno dopo i letterati andarono in città,
 « ma non fecero niente e mio padre continuò
 « ancora la sua prigionia. Ora però mi pento di
 « aver tentato mio padre a rinnegare la sua Fede,
 « ma allora la mamma mi faceva troppo com-
 « passione, ed io avevo il cuore trafitto dal do-
 « lore, onde niente più vedevo e niente più sen-
 « tivo che la triste figura di mio padre ».

Io vorrei che la Fede di Gesù buono si instal-
 lasse nel cuore dei cristiani Cinesi come in quello
 di Giuseppe. Egli doveva certamente avere un
 aiuto speciale; e di più Dio buono doveva averlo
 istruito Egli stesso nella via del patire. Il povero
 Giuseppe dovette certo fare uno sforzo inaudito
 per tener colpo alla istanze della figlia. Egli
 l'amava più di tutti gli altri suoi figli, ed ora
 doverla rimandare senza averla accontentata, il
 suo cuore dovette subire un'altra ferita e delle
 più acute.

Giuseppe dunque vinse un'altra battaglia e
 perchè vinse restò ancora nel suo carcere a sof-
 frire tormenti noti a lui solo e al buon Dio. A

me fa veramente impressione il pensare che un
 giovane cristiano possa sopportare tanti dolori,
 ma è uopo dire che il Signore è presente dap-
 pertutto ed è morto per tutti.

Nelle lunghe giornate della sua prigionia il
 suo cuore di padre doveva soffrire dolori inau-
 diti. A pochi passi dalla sua prigionia era la sua
 casa. Egli nella sua mente vedeva tutti i suoi
 cari, li seguiva al lavoro, li seguiva alla mensa
 frugale, al riposo e più di tutto si immaginava
 quali fossero le loro conversazioni nei momenti
 liberi. Egli vedeva e sapeva la loro vergogna a
 mostrarsi in pubblico per causa sua, egli com-
 prendeva come essi fossero disprezzati dai pa-
 gani per avere il capo di famiglia in una obbo-
 minevole prigionia; eppure egli non poteva e non
 voleva rinnegare la sua Fede. Da sua figlia seppe
 come sua moglie non sortiva più di casa e nel
 suo cuore la compungeva e la compativa. Ah!
 come avrebbe voluto rivederla per sollevarla ed
 incoraggiarla colle sue parole! Ma non poteva!
 Egli non poteva sortire dal suo carcere, ed essa
 non azzardava andarlo a trovare. I costumi ci-
 nesi glielo vietavano, onde egli si beveva il ca-
 lice del dolore a goccia a goccia e ne presentava
 il merito al Dio buono in espiatione dei suoi
 peccati e della famiglia.

Poteva Dio non accettare sì nobile sacrificio?
 Sì, che l'accettava, prova ne sia la forza morale
 che gli diede per sopportare fino all'ultimo un
 dolore, un martirio grande come la Croce.

CAPO X.

*Giuseppe domanda di ritornare alla presenza
 del mandarino — Ultimo tentativo della figlia —
 Sospira la morte.*

Dopo la visita della figlia, Giuseppe non ebbe
 più vicino a lui che il buon Michele. Già erano
 trascorsi 27 giorni di prigionia e l'orizzonte sem-
 pre più si faceva buio. Nessuna speranza appa-
 riva. Io volli interrogare Michele a parte per sa-
 pere se mai gli fosse stata tolta la Kanga per
 qualche momento, ecco la sua risposta:

— « Io dormivo vicino a mio padre nella pri-
 « gione, varie volte vedendo l'incomoda posi-
 « zione di lui, io pregai i satelliti a volergli
 « concedere un po' di riposo, ma la tema di
 « rompere il sigillo del Mandarino non permise
 « mai di togliere la Kanga un solo momento.
 « Io nutrivo mio padre alla meglio che potevo,
 « causa però la grandezza della Kanga egli do-
 « veva sedersi per terra per facilitare i suoi pa-
 « sti. Mio padre mi domandava se le ferite
 « guariscono o meno, perchè egli non le poteva
 « vedere. Io mi ero abituato a vederle ed a me-

« dicarle, ma tuttavia ogni volta che le curavo
« mi facevano rabbrivire. Mio padre non ha
« mai pianto, non si è mai lamentato, solo alla
« partenza di mia sorella gli vidi le lagrime
« sulle guancie. Pregava sempre e mi esortava
« a imitarlo ».

Il 27.^o giorno della sua prigionia Giuseppe disse che voleva essere ricondotto al Mandarin. I satelliti fecero noto il suo desiderio ai letterati e questi vollero tentare un'altra volta di salvarlo. E' inutile, la virtù s'impone a tutti. Essi videro che Giuseppe era superiore di essi, e la sua calma e serenità nel sopportare tanto martirio disse loro che in lui regnava una forza soprannaturale; onde una paura superstiziosa generale invase tutto il paese. Come salvarlo? Non c'era altro mezzo che farlo apostatare. Ritornarono perciò alla figlia e la pregarono di indurre il padre a rinnegare in qualche modo la Fede cristiana. Questo ottenuto, essi l'avrebbero salvato. La figlia tenne consiglio colla madre sua, quindi come la prima volta, di nottetempo, entrò nella prigione del padre accompagnata dalla stessa vecchia sua vicina. Questa volta la figlia credeva di riuscire a salvarlo. Entrata nella prigione, suo padre stava un po' meglio della prima volta. Le ferite si erano un po' cicatrizzate e la puzza non era più così forte.

— « Padre mio, ascolta tua figlia che parla per il bene tuo e per il bene di tutta la nostra famiglia.

— Parla pure, cara, ma intanto abbiti tutti i miei ringraziamenti per il tuo amore per me. Io comprendo quanto ti abbia costato venire a vedermi e da questo misuro il tuo amore filiale.

— Se veramente tu ami me e mia madre, fa quanto ti ho detto l'ultima volta, sono gli stessi letterati che mi mandano. Non aver paura di offendere il Signore, una volta sortito di prigione tu sarai più cristiano di prima.

— No, cara, non volermi tentare; non credere ai letterati. Essi cercano il mio male. Ascoltami; non temere, non piangere. Io, vedi, sono contento di soffrire, e se dovessi morire questo sarebbe il mio sommo piacere. Non credere che mi faccia paura la morte, no, anzi io la invoco la morte, perchè sarà il principio del mio bene. Io soffro di una sola cosa ed è che tu e tua madre non possiate capire quanto sia bello il morire pel Signore. Tu ora non comprendi perchè non hai

ancora la fede, ma verrà il giorno che il Signore ti farà le grazie del credere in Lui ed allora vedrai con altri occhi; giudicherai tuo padre con altri criteri. Nelle mie orazioni sempre ti raccomandando a Dio come pure tutta la famiglia, ed io son certo che il Signore esaudirà le mie povere domande. Fatti coraggio, cara, e ritornando a casa abbi cura di tua madre; di' a lei di sperare nel Signore e dille anche che io non la dimenticherò mai.

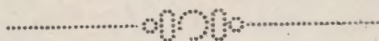
— Ed ora, cara figlia, lascia che ti domandi un piacere. Tu sai che Michele tuo fratello è un po' scemo; se io vengo a morire nessuno avrà cura di lui. Tu ora sei maritata e stai bene, promettimi, dunque, che, se io muoio, tu ti ricorderai di aver cura di lui. Fammi o cara, questa promessa, ed io morirò più volentieri nella pace del Signore.

— Padre mio io non insisto più; tu puoi stare tranquillo di quanto mi dici e fin da ora io prendo la responsabilità di Michele mio fratello, egli è qui che ci sente e se io verrò meno alla mia promessa; egli me la può sempre rammentare ».

La conversazione di queste due anime terminò così, e la povera figlia prese congedo da suo padre col cuore pieno di amarezza. Ella credeva di non rivederlo più. Andò a casa di sua madre e tutto le raccontò sforzandosi di essere più calma che poteva. La madre non poteva andare a vedere suo marito onde il racconto della figlia le riuscì oltre modo doloroso. Dio buono però le guardava dal cielo e benediceva il loro martirio. Esse passarono tutta la notte assieme parlando di Giuseppe e nel pianto e nel dolore. Giuseppe, appena partita la figlia, chiamò a sè Michele e lo esortò ad essere sempre rispettoso con sua sorella e ad ubbidirle in tutto.

Il mattino seguente i letterati andarono a vedere la figlia per conoscere la volontà di Giuseppe. Quando appresero la risoluzione di Giuseppe di voler prima morire che rinnegare la sua Fede, dovettero darsi vinti essi stessi e cacciarono ogni tentativo di salvarlo. Io credo che in questi letterati un po' di paura fosse entrata, perchè di compassione non erano erosi. Se volevano salvarlo potevano farlo facilmente senza farlo apostatare.

Continua.



vani l. 0,75 - rev.da Giuseppina del Bambino Gesù l. 3 - rev.mo Can. dott. don.
 Napoleone Ambrico l. 7 - rev.mo Bianchini don. Giovanni l. 20 - Campagnoli don.
 Francesco per il mantenimento di due baliatici l. 100 - idem per mantenere due
 catechisti l. 400 - idem perchè sia imposto il nome di Francesco a tre bambini l. 30 -
 sig.ra Scarabelli Annunziata per imporre il nome di Elisabetta ad una bambina cinese l. 1 -
 sig. Carlini Gustavo l. 5 - sig. Benassi Evaristo l. 6 - sig.ra Pasetti Teresa per grazia
 ricevuta l. 5 - rev.mo don. Umberto Botta Ferini l. 10 - rev. mo ch. Pasetti Croce-
 fisso l. 15 - Soldato Annibale Marini per tante grazie ricevuta l. 50 - sig. Voci An-
 tonio l. 5,50 - Zanchetti don. Mario l. 4. - rev.mo Bovi don. Giuseppe l. 3 - signor
 Breinati Lucio l. 1 - sig.ra Agustini contessa Lucia 3 - sig.ra Quadri Donnina Gemma
 l. 2 - Sig. Gannini Leone per grazia ricevuta l. 9 - sig. Oddini Calisto l. 3 - rev.da
 Superiora M. Annunziata di Gesù l. 7 - sig.ra Angiolini Dorina l. 4 - sig.ra Rosa
 Spiliberti l. 3 - rev.mo Gallini avv. mon. Nicomede l. 57 - rev.mo Prati can. A. Giacomo
 l. 3 - rev.mo Castelli don. Giuseppe Antonio l. 5 - rev.mo Bernardi don Maria Innocente
 l. 7,50 - rev.mo Brugnoli don. Can. Leopoldo l. 3 - sig. Betti Teodoro l. 3 - sig.ra
 Loreti Filomena l. 100 per il mantenimento di due bambini cinesi a cui sia imposto
 il nome di Giuseppe-Antonio - Sig.ra Traversi Pia l. 4 - rev.mo don Zaccagni Ernesto
 l. 3 - sig. Prosdociami cav. Francesco l. 10 per ottenere una grazia - sig.ra Rossi Maria
 l. 5 - sig.ra Perizoni Aurelia l. 5 - sig. Antonietti Giovanni l. 5 - sig. Biagio Battista
 l. 25 - rev.mo Barbi don Rocco l. 23 - rev.mo don Giuseppe Galdi l. 200 - signor
 Brambilla Oreste l. 1 - Pia persona a mezzo don Tosetti Luigi l. 9 - sig.ra Cattaneo
 Maria l. 10 - rev.mo marchese Gioia Achille l. 3 - Vari offerenti a mezzo don.
 Bucciatti l. 20 - rev.mo don Albera Giuseppe l. 40 - rev.mo don. Passerini Pietro
 estratte dalla casettina pro missione in chiesa l. 95 - sig.ra Testani Margherita l. 10
 - sig.ra Gatta Annunziata l. 4 - sig. Rossi Benassi Bonfiglio l. 20 - N. N. per i poveri
 infedeli cinesi l. - Z. M. G. per grazia ricevuta l. 300 - sig.ra Caterina Formenti
 l. 105 - sig. Marcauregio Natali l. 3 - N. N. in onore di S. Francesco Saverio l. 5
 - N. N. l. 10,50 - sig. Natalina Erezzi l. 1 - sig. Rossini Carlo l. 5 - sig. Bonardi
 Innocenzo l. 25 - sig avv. Vincenzo Monti l. 2 - sig.ra Mantovani Agnese l. 1 - sig.
 Ricci Teresina l. 150 - sig. Camerata S. Crisostono l. 55 - sig. Marchelli Domenico
 l. 2 - sig. Beltrami Giuseppe l. 7,30 - sig. Gerli Carlo l. 3 - sig.ra Camilla Orlandi
 l. 4 - sig.ra Assunta Menzani l. 3 - sig. Francesco Franceschini l. 3 - sig. dott avv.
 Caselli Alberti l. 10 - rev.mo Paolo don. Rossi l. 10 - sig.ra Maddalena Costanti l. 5
 sig.ra Tesfoni Teresa l. 5 - suor Teresa del Bambin Gesù in onore di Francesco Saverio
 l. 10 - rev.mo don Pio Giacomini l. 5 in suffragio della cara madre - sig. Cassi An-
 tonio l. 10 - sig. Nerlo Giuseppe l. 1 - sig. Maddalena Gini l. 4 - sig.ra Paolieri
 Giacinta l. 1 - rev.mo don. Pasquale Rossi l. 3 - sig.ra Rita Cavallari l. 3 - signora
 Assunta maestra Filippi l. 3 - sig. Soave Carlo l. 5 - sig. Robba Giovanni Battista
 per un Catechista l. 200 - rev.mo don Mattei Biagio l. 3 - sig.ra de Filippi Maria a 1/2
 don Spignoli Maurizio l. 100 - sig.ra Margherita Di Pietro per imporre 4 nomi
 Giacinto, Vincenzo, Giuseppe, Ernesto a 4 bamini cinesi l. 50 - rev.mo Zanzucchi
 don. Gregorio l. 13 - Sig.ra Martine Flavia l. 15 - sig.ra Taraschi Annina l. 50 sig.
 Niroso Giorgio l. 250 rev.mo Bersini don. Luigi l. 100 - sig. Fabbro Antonio per
 mantenere un Catechista l. 100 - sig. Sibilla Geom. Antonio l. 80 - sig. Cinquetti
 Marta e Delfina l. 70 - rev.mo Margeri don Luigi l. 3 - rev.mo Musletti Don Giuseppe.
 l. 3 - rev.mo Manciechi don Camillo l. 5 - sig.ra Salvioli Carolina Mariani per grazie
 ricevute l. 100 - rev. da suora Serafina Valcavi l. 3 - sig. Paolino dott. Filippo l. 3 -
 sig.ra Caliceto Beatrice l. 20 - sig.ra Maria Grazia Berardelli l. 20 sig.ra Pestellini
 Luisa l. 20 rev.mo Giovanelli don. Leoldino l. 3 - sig.ra Saiani Maria l. 10 - sig.ra

Migliorati Erminia l. 50 in suffragio del marito - rev.mo Dal Cielo don. Nestore l. 10 - rev.mo Ferrari don. Riccardo l. 8 - rev.mo Formis don. Alessandro per 5 SS. Messe in suffragio della madre l. 200 - sig. Prosdocimi cav. Francesco l. 10 - rev.mo Cassoni don. Guglielmo l. 3 - Vari offerenti a mezzo don. A. Feretti l. 5 - sig.ra De Spinosa Bianca l. 8 - sig. Carlo Delaini l. 18 - Spett. Famiglia De Marchi 5 - sig. Sbruzzi Tomasina l. 25 - sig. Rossi Elena l. 3 - rev.mo Oppedisano don. Pasquale e Parocchiiani l. 10 - sig. Sasso Mansueto l. 10 - Varie persone a mezzo della sig.ra Gemma Canderani l. 11 - rev.mo Nidola San Felice l. 8 - rev.mo Bocchetti don. Pietro l. 23 - sig. Noberini Gina l. 25 - rev.mo Miotti Mons. Alfredo l. 8 - rev.mo Siria don. Giovanni Battista l. 3 - Pie persone a mezzo Caterina Baldacchino Nocera l. 10 - rev.mo Dontin don. Ettore l. 10,75 - sig. Clementino Rossi l. 8 - rev.mo Cordazzo monsignor Antonio l. 10 - sig. Foglia Secondo l. 0,50 - Varie persone Bellari don. Zeffirro per la S. Infanzia e Propagazione della Fede l. 50 - sig. Marengi Celeste l. 10 - sig.ra Bigatti Antonietta l. 1 - sig.ra Galli Elvira l. 3 - sig. soldato dalla Vecchia Felice l. 1 - sig.ra Celotti Luigia dal Ciu l. 3 - sig.ra Maestra Maria Pornale l. 3 - sig.ra Giulia Schianchi l. 5 - sig.ra Linda Berzieri l. 5 - sig.ra Ortalli Maria a mezzo Zubbani Clementina zelatrice l. 20 - rev.mo Musini prof. don Aldo in suffragio della Madre l. 100 - sig.ra Ferrari Clorinda Virgili l. 3 - Signora Delpiano Teresa l. 3 - rev.mo don. Luigi Foussereau l. 8 - rev.mo Fanfulla don Antonio l. 3 - rev.mo Pellegrinelli don. Bernardo l. 6 - rev.mo Bucci don Giovanni l. 8 - rev.mo Dal Cielo don Giovanni l. 8 - rev.mo Dal Ciel don Nestore l. 3 - sig.ra Maria Borri Ved. Fattorini l. 8 - idem l. 2 in suffragio di di Consorella defunta - sig.ra Carolina Becchi l. 18 - sig.ra Merope Conforti l. 50 - sig. Oppico Paolo l. 10 - sig.ra Sarzi Gandolfi Vittorina l. 10 - sig. Prosdocimi cav. Francesco l. 10 - rev.mo Bendinelli don Giuseppe l. 1 - rev.mo Tomasetti don Tomaso l. 10 - rev.mo Drei don. Domenico l. 1 - signor Paladini Saverio l. 18 - sig. Bresanin Alessandro l. 20 - Pia Persona a mezzo don Alfredo Tizzi l. 100 - Parecchie Persone a mezzo zel. Emma Canderani l. 20 - rev.mo M. Matilde di S. Antonio l. 5 - sig. Giullichini avv. Giovanni l. 10 - sig. Lorenzo Sadoretti l. 3 - rev.mo Bianchini don Giacomo l. 3 - sig.ra Girardi Róssini l. 2 - sig. Girardi Vittorino l. 1 - sig.ra Brugnoli Maria l. 1 - sig.ra Leonardi Teresina l. 1 - sig. Bisagno Ernesto l. 1 - sig.ra Bisagno Angelo l. 1 - sig.ra Busi Luigia l. 1 - sig. Giuseppe Costa l. 1 - sig.ra Granelli Pricenza l. 1 - sig. Mario Picelli l. 1 - sig.ra Maria Timusi l. 1 - Signora Maria Brugnoli l. 1 - sig.ra Paci Teresilla l. 2 - signor Giovanni E. per salvare una bambina l. 50 - sig.ra Clelia Vanti N. Prati in ringraziamento a Dio per il ritorno del figlio prigioniero l. 50 - rev.mo Mignani don. Francesco l. 1 - rev.mo Santouelli don. Antonio l. 3 - sig.ra Sartorelli Madalena a mezzo don. Molinari l. 200 - sig. Francesco Pastorini l. 3 - Alcuni Offerenti a mezzo don. Alfonso Feretti l. 10 - rev.mo don. Giuseppe Collettore l. 7,45 - rev.mo Malucelli don. Vincenzo Luigi l. 4 - sig.ra Vignati Caterina l. 8 - rev.mo Pavan don. Serafino l. 3 - Ordine di S. Francesco l. 5 - rev.mo Cantalini don. Enrico l. 3 - rev.da S. suora Cidelletti Concetta raccolte in iscuola l. 10 - N. N. a mezzo Signora Maria Sgarallino l. 10 - rev.mo Caliceti prof. don Virginio al rev.mo P. Uccelli l. 100.

OGGETTI

Rev.ma Madre Benigna Pattacini Superiore del Regio Conserveratorio di S. Nicolò (Prato) per il rev.mo P. Eugenio Pelerzi: Ostensorio 1 - Camice - Tovaglie N. 2 grandi - 4 piccole - Ammitti 15 - Corporali 12 - Purificatoi 34 - Pezzoline 36 - Palline 18 - Borsa per portare il SS. Viatico 1 - Conopeo da Pisside 1 - Vestiti 10 - Berrettini 10 - Camiciolini 10.

(Continua)